HAKUSHA-Junkei 09.05.25

La questione di stasera è stata utile a sgomitolare una parte della matassa che ha trasformato l'approccio che ho avuto nel mestiere e nella vita. Dunque, come accomunarsi all'archetipo dell'*uomo semplice e naturale* in modo da discostarsi dall'atteggiamento della tabula rasa di una modernità che ricusa la ripetizione poiché tutto ciò che le è conveniente si rivolge al nuovo? Da alcuni anni lavoravo e riflettevo, rifuggendo dipendenze d'ordine simbolico, sulla percezione di una tradizione tra le innumerevoli che gli umani si sono immaginate e costruite. Ho esplorato da appassionato come pratica di comportamento critico la filosofia antica e no, da questa è derivato il mio approccio al buddhismo e poi per rarefazione allo zen. In seguito, per una fortunata occasione ho conosciuto il M° Taino: ma che c'entra un Maestro con un "cane sciolto"? Ecco il punto della questione. Nelle scuole zen (il Maestro porta con sé una tradizione) si pratica la meditazione lunga-Sesshin; questa, è un'azione formale, unificata nella totalità corpo-mente, cadenzata nel movimento e nell'immobilità senza parole della ripetizione. Forse, ingenuamente mi è sembrato, mi sembra, adeguato immergersi nell'azione-forma della meditazione compenetrata nel respiro cosmico della sua elementare rivelazione, così da co-appartenere, come io non essendo io, alle infinite trasformazioni nelle manifestazioni fenomeniche. Anche qui, umilmente, con pazienza e ancora pazienza, sulla traccia dei gesti antichi ritmati di zazen e kinhin si potrà incrociare, svuotando la nostra individualità nell'universale, l'origine del vuoto-forma come unica-multipla natura di Buddha. Dunque, come disse il Buddha storico: «*provate da voi quello che è giusto per voi e seguitelo*».

pgchūsei